

Oggi ritenta con una tabella di marcia che prevede 51 chilometri e 200 metri

Moser: sarà l'ora del bis?

Qualcuno del suo staff va addirittura oltre nelle previsioni - Ma bisogna fare i conti anche con la resistenza psicologica non solo con quella fisica - L'attesa dei tifosi



Nostro servizio
CITTÀ DEL MESSICO — Moser è pronto per un nuovo record, pronto per migliorare il primato dell'ora che detiene dallo scorso giovedì con 50.908,423. Il tentativo è in programma questa mattina sul tardo, quando in Italia sarà già pieno pomeriggio. L'ambiente è fin troppo euforico, la tabella prevede il raggiungimento di 51 chilometri e 200 metri, ma più di un medico dello staff Enervit pensa che Francesco andrà oltre. «Vamos a fracassar per la seconda volta», ha detto col petto in fuori il professor Tredici. Si parla di 52 chilometri, addirittura di 53 e se permettete il cronista si preoccupa pur avendo assistito alla stupenda cavalcata di quattro giorni fa, pur avendo preso nota dei quattro record stabiliti da Moser in un sol colpo: 5 chilometri in apertura, quindi 110, 120 e l'ora. Si preoccupa perché non vorrebbe che il trentino pagasse a caro prezzo questi squilibri di tromba, questi tre mesi invernali passati in bicicletta invece di riposare, queste esagerazioni, questo non accontentarsi del risultato già acquisito. Sugli spalti, Moser verrà incitato da voci paesane, da gente delle sue valli, da tifosi che lo amano e lo seguono ovunque. Sono arrivati fra venerdì e sabato come da precedente programma, dopo essere stati anticipati dall'impresa del loro campione, arrivati con fiaschi di vino e bottiglie di grappa, con un sim-

patico bacano e adesso vogliono portare in trionfo il Moser di Palù di Giovo, vogliono da lui qualcosa di più.
È un momento di grande entusiasmo. Francesco non insisterà sui primati parziali, pur facendo un penultimo al traguardo intermedio dei 20 chilometri, quindi l'avvio, secondo i test del professor Conconi che prevede fasi dal basso all'alto, perché calcolato per andare progressivamente a caccia di un'ora ancora più sensazionale. Il rapporto (57x15) avrà un dente in più e svilupperà otto metri e diciassette centimetri per ogni pedalata. Conconi, cattedratico di biochimica all'Università di Ferrara, ha definito il record di giovedì scorso «prudenziale» e «sottomassimale», di conseguenza non ci sarebbe da meravigliarsi se dopo aver staccato Merckx di 1.376 metri, Moser aumenterà il vantaggio nei confronti del suo predecessore.
Il ciclismo è un campo vergine per la scienza, tutto da scoprire, come dimostra questa avventura messicana e ben vengano i nuovi preparatori capaci di tirarlo fuori dal pressappochismo in cui vive, dai mali in cui si dibatte. Ma occhi aperti perché a Mexico City siamo in un velodromo e non su una strada del Giro d'Italia o del Tour de France dove non si può correre con le ruote lenticolari, il manubrio rovesciato, le scarpe avvitate e altre diavolerie. Qui c'è u-

n'equipe di esperti che vuole tutto, il massimo e anche più del massimo, a ben vedere. Qui la ragione si scontra con la freddezza del computer e per ragione intendiamo il domani. L'atleta non può essere un robot, non può essere una macchina che pedala a comando e se il presente di Moser è roseo, resta da vedere come sarà la sua primavera e la sua estate. Questi baroni della farmacologia hanno inquadrato il tutto nella loro ottica, secondo i loro fini che oltre ad essere scientifici sono anche commerciali poiché in gran parte rappresentano una ditta, un padrone, un interesse specifico. Sono i migliori, però non li abbiamo mai sentiti condannare i danni della superfalca, i danni fisici e psicologici di un calendario con 200 giorni di gara, per dire una.
Moser è una bandiera del ciclismo, un uomo che fa sempre lottato, un professionista esemplare, una bella arma per il nostro sport, perciò dobbiamo proteggerlo e non esaltarci più del dovuto. Per un ciclismo di qualità si rendono indispensabili nuove applicazioni, nuovi maestri, nuove tecniche, ma anche un senso di misura (e sponsor meno aggressivi). Il progresso non si ottiene con la fretta e la nevrosi, con sistemi che provocano guasti. Dopo Mexico City, il trentino sarà sotto tiro per il record dell'ora al coperto, per la Sel Giorni di Parigi e per la Sel Giorni di Milano. E Poi? Poi vedremo come

reagirà il suo motore. I dubbi e i timori per l'avvenire non sono pochi e intanto noi avremmo preferito che Francesco fosse in vacanza dopo la meravigliosa cavalcata di giovedì. In vacanza e non ancora impegnato per superare se stesso. Medici, professori e tifosi dovrebbero capire il nostro stato d'animo, le nostre riflessioni, le nostre paure. Qualcuno dirà che siamo dei sempliciotti (e non ci esaltiamo sulle rivoluzioni del ciclismo), ma il termine non ci offende, anzi proprio perché pensiamo, perché non accettiamo tutto ciò che viene dalle carte e dalle dinamiche dei baroni, invitiamo i dirigenti della Federleciclistica italiana a non montarsi la testa, a non vivere sugli allori di Moser. C'è anche questo pericolo, il pericolo che il presidente Omini prenda a modello il record per farsi forte, per predicare che tutto va bene e che non c'è niente da modificare. La recente inchiesta dell'Unità, le denunce, i suggerimenti, le richieste di numerose società hanno invece dimostrato il contrario e Agostino Omini non può e non deve governare in sordina, senza portare ordine nei disordini, laddove c'è pigrizia, incompetenza e malcostume.
E adesso andiamo in pista, andiamo a vedere cosa apparirà sul computer di Moser.

Gino Sala

Venti giorni per respirare meglio

CITTÀ DEL MESSICO — (g.s.) Gli ultimi record dell'ora (professionisti e dilettanti) sono stati stabiliti a Città del Messico che è situata a 2.250 metri sul livello del mare, ad una quota in cui l'aria è più rarefatta. Poiché nelle velocità comprese tra i 48 e i 50 chilometri orari circa il 90 per cento dell'energia che il ciclista spende è per vincere la resistenza dell'aria (il rimanente 10 per cento è impiegato in prevalenza per vincere gli attriti fra gomme e pista e quelli intorno al mezzo meccanico), se l'aria è rarefatta l'atleta trova subito un notevole vantaggio. Su questa altura per il ciclista c'è però anche una svantaggio: proprio perché l'aria è rarefatta anche l'ossigeno è più rarefatto. I corridori a piedi delle prove medie e lunghe notano subito il disagio derivato dalla minor pressione parziale dell'ossigeno: essi, del resto, per il fatto che corrono a velocità decisamente più bassa di quella dei ciclisti, non ricavano alcun vantaggio sensibile dal fatto che l'aria sia rarefatta. Francesco Moser è un ciclista non per niente Pietro Mennea ottenne il primato del mondo dei 200 metri proprio a Città del Messico. Alle Olimpiadi del 1968, infatti, nelle prove di atletica dai 500 metri alla maratona, i tempi furono assai lontani da quelli usualmente ottenuti dai migliori del mondo.
In ogni caso nessun mezzofondista o fondista dell'atleti-

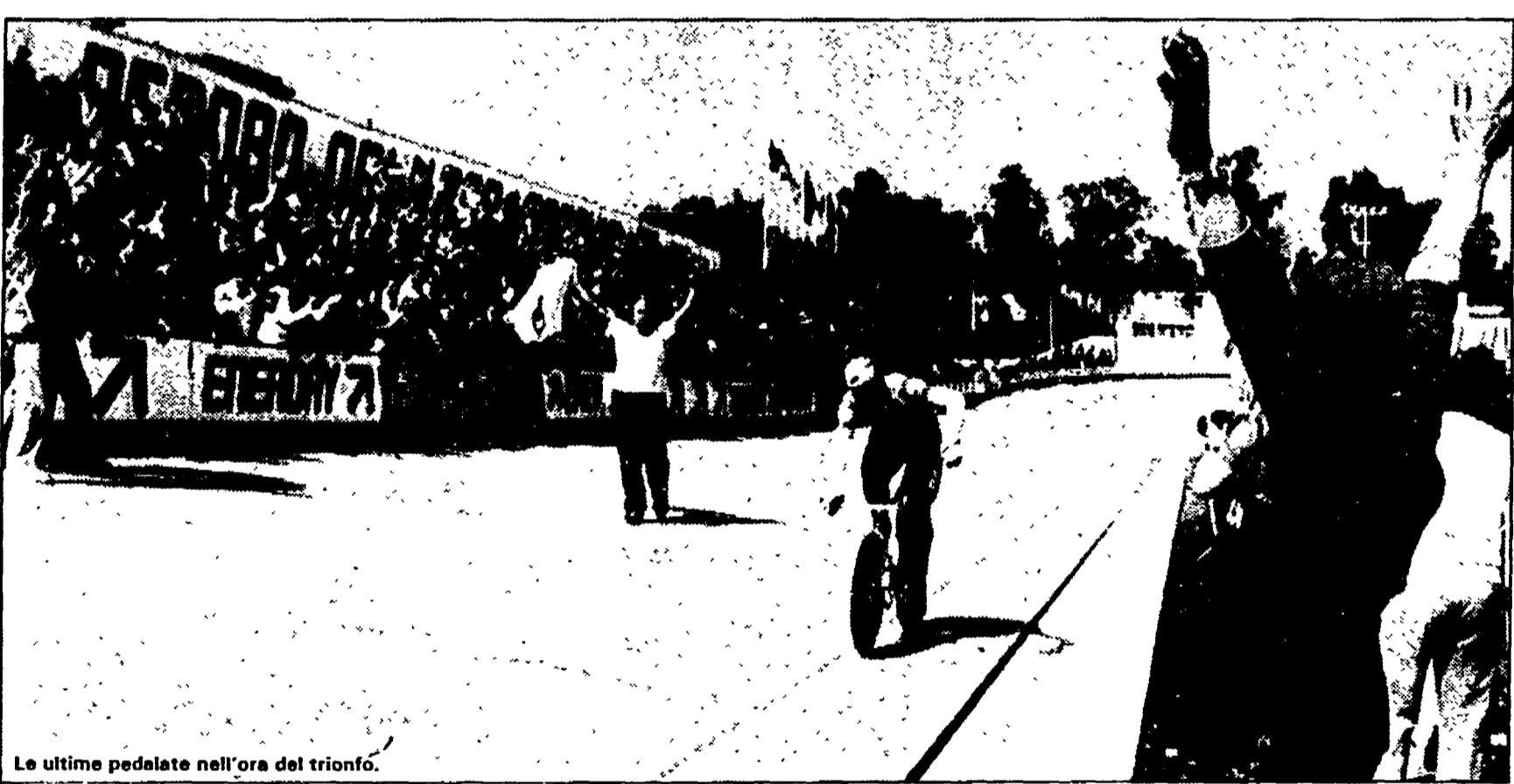
ca partecipa solitamente a gare che si svolgono a Città del Messico (o in località posta in altura) senza prima essersi acclimatato, senza cioè aver preparato il proprio organismo a lavorare alle particolari condizioni di ridotta pressione dell'ossigeno. Nei primi giorni l'ossigeno che può venir utilizzato per ogni minuto, è sensibilmente ridotto. Di giorno in giorno questo valore sale e dopo due-tre settimane, pur non essendo arrivati ai livelli normali (quelli esistenti a livello del mare) è già vicino a quelli raggiungibili come massimo in alta quota.
In uno sforzo come quello dell'ora di ciclismo, la quantità dell'energia deriva da meccanismi energetici nei quali interviene l'ossigeno. Per questa ragione l'acclimatazione è importante. E Francesco Moser, a differenza di Merckx che è stato in Messico per soli cinque giorni, ha realizzato il record dopo un periodo di acclimatazione che è andata dal 29 dicembre al 19 gennaio.

Il meccanico crede nei 53

CITTÀ DEL MESSICO — (g.s.) Edoardo Fucaci, il meccanico di Moser, un romagnolo di Forlì, 37 anni, da 18 nel ciclismo, da 6 con Francesco, una professione che lo porta sovente lontano da casa per cui si sente in colpa con la moglie e le due figlie.
La bicicletta di Moser è stata oggetto di molte discussioni. Cosa ha modificato che i fratelli Moser continuamente mi proponevano, ho lavorato con la fiducia e la stima di tutti. Da prima non ho mai avuto dubbi sulla riuscita del tentativo perché conosco a fondo l'atleta: quando Francesco si prefigge un obiettivo, difficilmente lo manca.
Avrà dubitato sullo «stato degli esperti», perfino, sui metodi di preparazione ed altro ancora...
«Essendo un tradizionalista ho dubitato, ma i miglioramenti e la sicurezza che via via Moser acquistava, anch'io mi sono immerso nell'avventura, convincendomi che eravamo sulla buona strada. Voglio anche specificare che a parte le innovazioni tecniche e scientifiche, il motore si chiama Moser: è lui che ha vinto».
Quale nuovo limite può raggiungere Francesco?
«A questo punto sono portato a credere sui 53 orari, ma una di cui il professor Conconi è assertore».
E scappa in pista il romagnolo, scende dal 38° piano del grande albergo per ritagliarsi nella stanza di un velodromo. La sua officina dove ci sono i vari «pezzi» del record, dove ogni minimo particolare è curato alla perfezione. Oggi Moser tenta un nuovo primato e Fucaci è all'erta per i ritocchi, per provare e riprovare, per dare al suo campione la massima garanzia.



Nel fango della Parigi-Roubaix.



Le ultime pedalate nell'ora del trionfo.

Fango sudore e computer

La carriera di un campione: dal terribile pavè di Roubaix all'aria rarefatta di Città del Messico

Nostro servizio
CITTÀ DEL MESSICO — La faccia col fango della Parigi-Roubaix, i lineamenti stravolti dalla cavalcata più massacrante, più crudele: questo ricorda principalmente la gente di Francesco Moser, vincitore per tre volte di seguito di una corsa unica al mondo per le sue difficoltà. La corsa del maledetto pavè, sentieri di campagna con sassi, buchi e pietre taglienti, uomini che si mantengono in equilibrio con acrobazie di vario genere, saltando da una banchina all'altra, evadendo gli ostacoli con fulminee scosse di tempo. Molti si ritirano, qualcuno anche bravo finisce all'ospedale e Moser ha conquistato le simpatie dei francesi e dei tifosi di tutta Europa con l'arma dell'alfondo e del coraggio. Secondo nel libro d'oro dopo De Vlaeminck (quattro successi) il tris del trentino è passato alla storia come uno dei capitoli più emozionanti del ciclismo moderno, ma nella carriera di Francesco c'è dell'altro,

ci sono undici stagioni di professionismo con gioie e dolori, uno stato di servizio che elenca 200 vittorie e tanti, tanti episodi ora belli, ora brutti, ma tutti di rilievo.
Un campione è un uomo di carattere, un'atleta testardo, un grosso combattente. Ha indossato due maglie iridate, una su strada, una su pista (inseguimento), si è imposto in un giro di Lombardia, è stato maglia giallo per giorni e giorni al Tour e siccome le montagne non gli sono amiche, ha sullo stomaco il peso di parecchi giri d'Italia sognati e mai vinti. Troppi giri con troppe montagne, dislivelli superiori a quelli dei tempi di Coppi. Fosse nato in Francia avrebbero trovato il modo per portarlo al trionfo. Me lo ha confidato Felix Notman: «Un tipo come Moser meriterebbe tappe tutte in discesa».
Gioie e dolori, dicevo. Ricordo Francesco quasi morto sul Bondone, i fratelli che lo incitavano, lui che saliva ciondolando, una schiuma bianca

alla bocca che sembrava crema da barba. Quante volte gli ha propinato mister Torriani. Quell'anno che di salute ce n'erano poche Francesco prese la congiuntivite e vinse il pivevolo Saronni. Vedo a memoria, senza consultare libri e statistiche e ricordo ancora il mondiale Nurburgring quello con l'arrivo Moser-Knetemann, una conclusione che doveva sorriderci, Francesco che parla all'orecchio dell'olandese, Knetemann che risponde a parole, ma anche con le gambe e il trentino che appena sceso di bicicletta urla: «Sono stato un fesso, Fesso, fesso».
Una carriera squillante nonostante certi vuoti la rivalità con Saronni più giovane di sei anni, una rivalità su cui sotto la stampa trombones fin che i due si trovano per stringersi la mano e accordarsi. Saronni deve a Moser parte del mondiale di Goodwood parte del Lombardia '82 e della Sanremo '83. Saronni è in debito col vecchio collega e chissà se renderà i favori.

Vecchio, con una carta d'identità che porta la data del 19 giugno 1951. Ha sbagliato, ha fallito clamorosamente l'ultimo campionato mondiale, quello sulle colline di Altenrhein. Aveva chiesto i gradi di capitano unico, pensava di dettar legge e invece si ritirava al tredicesimo giro. Vecchio, ma ancora con propositi bellissimi capace di andare controcorrente di sentire tecnici e osservatori con la conquista del record dell'ora. Tre mesi di preparazione, novembre, dicembre e gennaio in sella, niente riposo invernale e un giovedì da lavoro sull'anello del velodromo messicano, 50 chilometri, 808 metri e 423 millimetri al colpo di pistola. Lo hanno aiutato la biomeccanica e la biochimica, tutte le diavolerie che volete, ma è anche una eguale di vitalità, del Moser che vuole essere personaggio, con la spada ancora in pugno, con la volontà a non desistere, e continuare alla testa del gruppo.

Alla fine niente grassi e proteine

CITTÀ DEL MESSICO — (g.s.) Come si è alimentato Moser in queste giornate messicane per dare al suo fisico la massima efficienza? Non è questo, come potete immaginare, un problema secondario e infatti nello staff degli esperti al seguito di Francesco c'è anche un dietologo, il dottor Lorenzo Somenzini. Sintetizzando Moser ha fatto una prima colazione abbondante, un pranzo limitato spesso ad un monoplato e una cena all'italiana, con un primo, un secondo con contorno e sovente un dessert. Nel tre giorni che hanno preceduto il tentativo, la dieta è stata particolarmente ricca di amidi e



Ritratto di famiglia a Città del Messico: Moser con la moglie Carla e la figlia Francesca.

Del nostro corrispondente
MOSCA — A quattro mesi dalle Olimpiadi di Los Angeles la polemica USA-URSS sta assumendo già toni caldi. Dopo un crescendo di critiche, apparse sul mass media sovietici all'indirizzo sia dell'amministrazione americana, sia del Comitato organizzativo statale per lo sport, Marat Gramov, con alcune dichiarazioni nel corso di una conferenza stampa indetta per presentare la squadra sovietica ai Giochi invernali di Sarajevo.
Gramov — che ha il rango di ministro e le cui affermazioni hanno dunque un elevato livello di ufficialità e sono sicuramente meditate — ha lanciato una specie di allarme indiretto denunciando «interferenze del Diparti-

mento di Stato USA» e improprie difficoltà nel rapporto tra il Comitato olimpico sovietico e quello statunitense. Le cose sarebbero andate così: un protocollo intesa fra i due Comitati olimpici sarebbe stato concordato nel mese di gennaio, ma subito il Dipartimento di Stato avrebbe impugnato il protocollo. Invaldandolo e rigettando tutto in alto mare. Cosa può accadere ora Gramov non lo ha detto. Si è limitato ad annunciare che Mosca prenderà la sua decisione in merito alla partecipazione ai Giochi soltanto poco prima dell'ultima scadenza prevista, cioè a Sarajevo.
Vuol forse dire che a Mosca si sta prendendo in esame l'ipotesi di non partecipare ai Giochi? Per ora questa eventualità viene considerata improbabile, in maggioranza degli osserva-

«Ritorsione» contro le Olimpiadi di Los Angeles?

Il no sovietico farebbe piacere soprattutto a Reagan

Il presidente del Comitato statale per lo sport Gramov, accusa gli USA di «restrizioni» e di interferenze - Ma per ora si esclude il boicottaggio

In più una decisione socratica di boicottaggio che renderebbe agli americani «pan per focaccia» non solo sarebbe diplomaticamente controproducente ma aprirebbe la strada a ritorsioni senza fine che i sovietici non vogliono, né in questo, né in altri campi. Piuttosto è da chiedersi se non sia l'amministrazione Reagan la maggiore interessata ad un nuovo scandalo olimpico. Sembrerebbe dimostrarlo non solo il gesto denunciato da Marat Gramov ma le pesanti restrizioni alla circolazione dei cittadini sovietici che sono state annunciate da parte delle autorità americane. Niente di strano, sembrerebbe. Anche a Mosca i cittadini stranieri sono soggetti a pesanti limitazioni delle loro possibilità di movimento.
Ma quattro anni fa, gli organizzatori sovietici, ebbertamente di sistemare tut-

gli impianti sportivi delle discipline olimpiche in zone raggiungibili da tutti gli stranieri, atleti, giornalisti, turisti e spettatori. A Los Angeles tra le condizioni di minimo a quello che scriveva il corrispondente da Washington delle Istvan. Palladini la situazione sarà pressoché insostenibile per tutti i cittadini sovietici. Non solo infatti essi potranno arrivare a Los Angeles solo per rote assai più complicate, ma i Sarobe questa — scrive indignato Palladini — l'ospitalità olimpica? Nei mesi scorsi sulla stampa sovietica aveva avuto largo spazio la protesta del Comitato olimpico della RDT per gli umilianti questionari che gli atleti dovrebbero compilare per avere il visto.

«Siete mai stato comunista? Avete mai subito condanne per crimini gravi? Avete contratto malattie veneree? Consumate droghe? Ma che diavolo di domande si permettono, aveva scritto «Sovetskij Sport», facendo il confronto tra le condizioni «pieno rispetto delle norme olimpiche» assicurate dagli organizzatori dei Giochi invernali di Sarajevo e le «inquisitorie» delle autorità americane. Ma «Sovetskij sport» non ha perduto un giorno per denunciare. In tutti questi mesi, il «carnevale consumistico» che si sta organizzando attorno al gioco di Los Angeles, il «grave ritardo» nel completamento degli impianti, le «condizioni deplorevoli» dell'atmosfera della città il cui smog potrebbe risultare gravemente pericoloso tanto per gli atleti che per gli spettatori.

Giulietto Chiesa